

XVII-XXII), dal *conspectus siglorum et notarum* (p. XXIII), e seguito, oltre che dal *conspectus locorum* (pp. 30-34), da accuratissimi indici dei nomi (pp. 35-39: utile il rinvio ai volumi della Pauly-Wissowa) e dei vocaboli (pp. 39-49), rappresenta un ottimo strumento di lavoro per lo studioso di storia romana. Destinata a sostituire le precedenti antiche edizioni per la completezza d'informazione e i rigorosi criteri filologici seguiti, essa mette in grado il lettore, grazie all'accuratezza dell'apparato critico, di farsi un'idea precisa dello stato in cui i frammenti graniani ci sono pervenuti e di conoscere e valutare i numerosi tentativi operati nel corso degli anni per migliorare la lettura di G. H. e K. Pertz. Non si dovrà però chiedere al volumetto recensito quello che esso non può darci: un testo restituito alla forma originaria o, per lo meno, attendibile nelle frequentissime integrazioni e correzioni, e questo non già per incapacità del Criniti, il quale mostra anzi di possedere in sommo grado le qualità necessarie ad un editore, ma per le difficoltà, spesso insuperabili, cui si trova di fronte quasi ad ogni riga chiunque prenda in mano la trascrizione paleografica del palinsesto londinese.

LAMBERTO DI GREGORIO

*Pervigilium Veneris*, edited with a translation and a commentary by L. CATLOW, «Latomus», 172, Ed. Latomus, Bruxelles 1980. Un volume di pp. 104.

Il lavoro del Catlow, che si allinea a quelli precedentemente pubblicati nella «Collection Latomus», presenta il testo del *Pervigilium Veneris*, corredato di apparato critico, traduzione, commento analitico, analisi metrico-stilistica e panoramica della problematica riguardante l'attribuzione dell'opera adespota e la sua datazione.

È necessario, prima di passare ad un esame più accurato dello studio del Catlow, premettere che esso risente della fragilità di certi schemi e di certe impalcature, in cui è raccolto un florilegio di osservazioni, talvolta anche acute e pertinenti, e di proposte di emendazioni al testo, non sempre suffragate da un preciso taglio critico.

Nel cap. «The MSS Tradition» viene svolta un'accurata indagine della tradizione manoscritta: sono segnalati quattro principali codici S, T, V, che rappresentano lo stato del testo più o meno lontano dall'archetipo, ed A, le cui lezioni sono escluse dall'apparato critico. In tal modo il Catlow si pone in posizione polemica con il Cazzaniga<sup>1</sup>: «Let us reject once for all Cazzaniga's false assertion that A and V share a common ancestor in T» (p. 15). Il codice V è ritenuto essere il più

fedele, in quanto il più vicino all'archetipo, insomma, un'autorità indipendente. Tale posizione del Catlow sembra piuttosto azzardata, in quanto è azzardato pronunciarsi con tanta dogmaticità sul testo del manoscritto originale fornito dalla tradizione di V, dopo che alle lezioni originarie si sono sovrapposte le emendazioni e glosse del Sannazzaro.

Nel cap. «Date and Authorship» viene affrontato il problema spinoso della datazione e dell'autore dell'opera, problema su cui il silenzio della tradizione manoscritta ha provocato un proliferare di ipotesi discordanti fra loro. Si nota, anche qui, la carenza di diacronia critica, la forzatura di talune affermazioni e la dogmaticità di alcune altre. Il momento di composizione del *Pervigilium Veneris* sarebbe, secondo il Catlow, intorno al 350 e non nell'età adrianea. Egli poggia la sua affermazione su motivi metrico-stilistici: l'uso della preposizione *de*, proprio della tarda latinità africana e la scelta del metro, il tetrametro trocaico catalettico. Il Catlow respinge, poi, l'attribuzione del poemetto a Floro, tesi per cui propende un nutrito numero di filologi. Egli, inoltre, non è propenso ad accettare la identificazione dell'autore del *Pervigilium Veneris* né con Tiberiano, in quanto afferma che la tesi in favore di questi poggia esclusivamente su somiglianze metriche (p. 23), né con un esponente del circolo di Simmaco. Il Catlow, allineandosi alla posizione del Boyancé<sup>2</sup>, sostiene che il *Pervigilium Veneris* è opera di una poetessa africana del IV secolo.

Nel cap. «The Festival» viene affrontato il problema dell'interpretazione contenutistica dell'opera, problema a cui la critica non ha ancora dato una risposta risolutiva.

C'è infatti chi attribuisce al poemetto il carattere sacrale di un'iniziazione rituale e chi, invece, ne sottolinea il motivo popolare e di aspettazione, turbato tuttavia da un'inquietudine intellettuale e da un malessere esistenziale, che poco si addicono ad un poeta popolare. Il Catlow che appare, qui, più efficace nelle sue impostazioni valutative e meglio si orienta nel panorama critico, sostiene che il *Pervigilium Veneris* non può essere una composizione liturgico-sacrale, simile al *Carmen saeculare* di Orazio, ma piuttosto il canto solenne di vergini che celebrano la festa di Venere genitrice nella campagna ibléa (p. 35).

Il cap. «The Metre» è dedicato ad un esame attento del metro, il tetrametro trocaico catalettico e ad una panoramica storica della sua diffusione in Roma: sono appena ricordati i tetrametri di Seneca, Floro, Tiberiano, Ilario di Poitiers. L'analisi metrica non presenta contributi sicuri né offre validi spunti che permettano di stabilire la paternità dell'opera e la sua datazione: l'unico dato incon-

<sup>2</sup> P. BOYANCÉ, *Encore sur le Pervigilium Veneris*, «Revue des Études latines», XXVIII (1950), pp. 212-235; *Le Pervigilium Veneris et les Veneralia*, in *Mélanges A. Piganiol*, Paris 1966, vol. III, pp. 1547-1563.

<sup>1</sup> I. CAZZANIGA, *Saggio critico ed esegetico sul Pervigilium Veneris*, «Studi classici e orientali», III (1955), pp. 46-101.

futabile, a dire del Catlow, è che « the poem belongs somewhere in the postclassical period, although the choice of metre, as I have already argued, is in itself a strong indication of a date not earlier than the fourth century » (p. 42). Segue il testo del *Pervigilium Veneris*, corredato di apparato critico e traduzione: appare, qui, più marcatamente che altrove, lo scompenso di procedimento metodologico da parte del Catlow, che sembra accettare tesi altrui senza la prudenza e l'equilibrio critico che, in lavori di questo tipo, dovrebbero essere di rigore.

Il cap. « The Notes », che risulta senz'altro il più esauriente e più organicamente svolto, è dedicato all'esegesi del testo. Esso si apre con un'introduzione programmatica ed una giustificazione critica che sarebbero risultate più utili, al fine di una migliore intelligenza del testo, se poste all'inizio e non alla fine del testo stesso (p. 50). Il criterio metodologico adottato dal Catlow può essere così sintetizzato: commento analitico di ogni stanza, rapporti e richiami, esaurientemente documentati, con la tradizione letteraria, funzione strutturale di ogni stanza, considerata sia singolarmente che in rapporto all'economia del poema.

A parte certe slabbature e discontinuità di procedimento, le affermazioni del Catlow, che risponde finalmente alle attese del lettore e mostra maggior equilibrio critico, sembrano efficacemente suffragare la tesi dell'originalità sostanziale del *Pervigilium Veneris*.

Quasi un'appendice a questo capitolo, che ha uno sviluppo ipertrofico rispetto ai precedenti (pp. 50-97), può essere considerato l'ultimo cap. « The Achievement of the Pervigilium ». Vi si mette in risalto un profondo senso di malinconia, presente in tutto il poema che è l'esito di « a reverberating tension between a metaphysical interpretation of nature and the discordant presence of an individual who cannot embrace his creation of faith » (p. 99). Il Catlow avvicina il *Pervigilium Veneris* alle opere di Boezio e Fortunato per il senso d'incompletezza e desiderio di quella salvezza che trascende l'io, ma, al tempo stesso, afferma che questa tensione e questo anelito alla trascendenza restano, qui, irrealizzate.

Non si può negare una certa consistenza contenutistica allo studio del Catlow che, pur senza giungere a conclusioni definitive e sempre convincenti, affronta la spinosa e vasta problematica inerente al *Pervigilium Veneris*, in tutte le sue angolature e chiaroscuri. Resta, purtroppo, sottesa al lavoro, una metodologia critica « acerba », che oscilla fra accettazione passiva di tesi altrui e affermazioni carismatiche di scarsa attendibilità. Dispiace constatare che la bibliografia non è affatto aggiornata: essa, infatti, non arriva oltre il 1969, ed è, per di più, incompleta. Non compaiono, fra gli altri, studi come quelli del Romano<sup>3</sup> e del Pen-

nisi<sup>4</sup> che avrebbero potuto giovare non poco all'approfondimento di alcuni aspetti della problematica.

GIOVANNA GALIMBERTI BIFFINO

<sup>4</sup> G. PENNISI, *Lo sposalizio delle rose nel Pervigilium Veneris: mito, funzione referenziale e trasposizione del reale*, « Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti. Cl. Lett., Fil. e Belle Arti », LV (1979), pp. 19-43.

F. BENEDETTI, *La tecnica del « vertere » negli epigrammi di Ausonio*, « Accademia toscana di Scienze e Lettere La Colombaria, Studi », LVI, Olschki, Firenze 1980. Un volume di pp. 156.

Una trentina di epigrammi di Ausonio sono versioni più o meno libere d'originali greci raccolti nell'*Anthologia Palatina*. Alcune versioni sono dichiarate tali nella loro stessa intitolazione, altre sono state riconosciute da autorevoli studiosi, quali lo Schenkl, il Peiper, lo Stahl e, più recentemente, il Munari, editore degli *Epigrammata Bobiensia*. Di ciò, il Benedetti ci dà notizia nel primo capitolo del suo studio (« Ausonio e gli epigrammi greci »), nel quale, inoltre, avverte che egli preferirà, per il testo ausoniano, l'edizione del Peiper (Lipsia 1886) a quella dello Schenkl (Berlino 1883) e che sceglierà, quale modello metodologico, il *Vortii barbarae* del Traina, tenendo conto, però, della diversa temperie tecnica e culturale che distingue i traduttori della tarda latinità da quelli della latinità nascente.

Nel secondo capitolo, sotto il titolo « Libere versioni: traduzione o rielaborazione », sono esaminati gli epigrammi 43 (in rapporto con *AP*, 7, 229) e 24 (*AP*, 9, 159). Il Benedetti documenta ampiamente la libera rielaborazione operata da Ausonio e il largo utilizzo, da parte del Burdigalense, del linguaggio epico, con spiccate preferenze virgiliane. Ne deriva un'eleganza formale che vive, spesso, a scapito dell'icasticità dell'epigramma. E non sarebbe stato male, qui e altrove, annotare che neppure i modelli sono capolavori. Segue un'analisi, meno lucida, a nostro vedere, degli epigrammi 80 (*AP*, 11, 114) e 81 (*AP*, 11, 113).

Il terzo capitolo è dedicato agli « Epigrammi contaminati ». Dopo una premessa sugli elenchi di contaminazione forniti dai vari studiosi, il Benedetti si sofferma sull'ep. 68, che apre un ciclo di otto epigrammi dedicati da Ausonio alla *bucula Myronis*. Segue l'esame degli ep. 67 (*AP*, 16, 160 e 162); 59 (*AP*, 11, 225 e 12, 210); 34, del quale il Benedetti giustamente nega la derivazione contaminata. Passando, poi, all'ep. 56, ne riconosce attendibilmente il modello in Mart. I, 57.

Nel quarto capitolo, « Ausonio e gli "epigrammata Bobiensia" », il Benedetti svolge il raffronto d'obbligo tra la sofisticata e pretenziosa tecnica ausoniana di traduzione e la più scolastica e fedele traduzione bobbiense. Sono analizzati, fin troppo

<sup>3</sup> D. ROMANO, *La strofe storica del Pervigilium Veneris*, « Pan », IV (1976), pp. 69-86.